

Lc 16,19-31: Il ricco, e il povero Lazzaro

INTRODUZIONE

“Dietro i due tipi di persone si nascondono le due categorie che contraddistinguono le società del tempo: una minoranza di abbienti di fronte alla gran moltitudine dei poveri. Da una parte i nobili, i proprietari terrieri, i commercianti, i ‘contabili’ o professionisti, gli artigiani e dall’altra i servi, gli schiavi. Lazzaro è uno di questi ultimi” (O. da Spinetoli). “La narrazione nasce dalle condizioni sociali dell’ambiente di Gesù, e insieme rispecchia le concezioni farisaiche riguardo alla morte e all’aldilà” (Rengstorf).

Il racconto ha dei paralleli significativi in un racconto egiziano e nella tradizione rabbinica. Al v. 14 Lc segnala che “i farisei, che erano attaccati al denaro (*philárgyroi*: amanti del denaro), ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui”. “Essi, rappresentati dal ricco, protagonista di questa parabola, si ritengono giusti perché osservano per filo e per segno tutte le regole della legge” (Santi Grasso), tuttavia non si prendono cura dei poveri e questo motiva la loro condanna. Gesù aveva sollecitato a invitare a tavola i poveri e i derelitti (Lc 14,13.21).

La parabola si presenta come l’antitesi di quella dell’amministratore astuto (Lc 16,1-9). Per Luca la ricchezza porta all’indifferenza verso le esigenze di Dio e di conseguenza verso chi sta nel bisogno. La parabola non intende descrivere l’aldilà né lo stato intermedio tra la morte e l’ultimo giudizio e neppure affermare l’esistenza o meno del purgatorio. Vuole piuttosto dire che il destino di ognuno si gioca interamente in questa vita terrena. Secondo Santi Grasso, “Nella parabola il ricco è andato all’inferno non perché aveva molti beni, ma perché, vivendo una vita pacifica e beata, non si è reso conto che accanto a sé aveva un uomo che era nella più grande povertà. Pertanto la sorte del paradiso o dell’inferno non dipende dal proprio stato sociale, ma da come i beni vengono messi a disposizione degli altri. L’evangelista Luca ha con tutta probabilità di fronte a sé l’ideale della comunità, presentato dagli Atti degli Apostoli. La chiesa è fatta da credenti che attuano una comunione in diversi ambiti, uno tra questi è proprio la condivisione dei beni (At 2,42-48; 4,32-5,11)”.

1. IL TESTO

¹⁹ C’era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. ²⁰ Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹ bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. ²² Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³ Stando nell’inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. ²⁴ Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e bagnarli la lingua, perché questa fiamma mi tortura. ²⁵ Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. ²⁶ Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. ²⁷ E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, ²⁸ perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento. ²⁹ Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. ³⁰ E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. ³¹ Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi”.

2. ANALISI DI ALCUNI TERMINI¹

19: C'era un uomo ricco: la parabola dell'amministratore astuto comincia allo stesso modo. Il vestito è segno di ricchezza, il banchetto quotidiano è diventato il suo ideale di vita. Non si prende in considerazione la moralità: non si parla né di disonestà né di dissolutezza.² Secondo O. da Spinetoli, la mancanza del nome fa pensare alla minaccia di Gesù di ignorare davanti al Padre i nomi degli "operatori d'iniquità" (cf. Mt 7,27; 10,32). Non è detto che il ricco fosse ateo dichiarato, ma l'unica sua preoccupazione era se stesso.

porpora: colore regale (1 Mac 8,14). Plinio dà notizia che una tunica di porpora costava 1000 denari. Il bisso era il lino fine per gl'indumenti intimi (uso egizio). In Gn 20,31 è il regalo che il re d'Egitto fa a Sara.

banchettando: *euphrainómenos* significa facente festa. Solo Lc fra gli evangelisti usa il verbo *euphrainein* (6 volte nel vangelo e 2 in At; e il sostantivo in At 2,28; 14,17).

ogni giorno: appare una volta nella tradizione comune ai sinottici (Mc 14,49 e par.) e poi solo in Luca (4 v. nel Vangelo e 6 negli Atti).

lautamente: *lamprós*: solo qui nel NT.

20: povero: *ptōchós*, come in Lc 6,20.

di nome Lazzaro: il nome ebraico Eleazar significa: Dio aiuta / Colui che Dio soccorre. Glombitza traduce: "Colui mediante il quale Dio aiuta". Difficilmente il lettore greco poteva cogliere questo significato. Secondo alcuni il nome indica semplicemente che il povero aveva un'identità presso Dio. Qualcuno vede un legame fra questa parabola e Gv 11, per la presenza in entrambe di un Lazzaro e di un riferimento alla risurrezione. Oppure un riferimento al servo di Abramo, Eliezer (Gen 15,2; 24,2).

giaceva alla sua porta: il verbo alla lettera (*balléin*), al più che perfetto, significa: era stato gettato lì e giaceva. La porta è il posto dei mendicanti.

21: bramoso di sfamarsi: Lazzaro è affamato e non ha di che sfamarsi. Luca riprende l'espressione usata per il figliol prodigo (Lc 15,16). Ciò-che-cadeva: "non si tratta probabilmente dei resti del pasto, ma delle molliche per pulirsi le mani tra un piatto e un altro (non si usavano posate)" Rossé). Lazzaro non poteva neanche servirsi di questi pezzi di pane che venivano gettati sotto la tavola e mangiati dai cani. La parabola non dice che questi pezzi erano rifiutati a Lazzaro.

Perfino: il gr. *alla kái* ha il senso di "e come se non bastasse", "anche i cani lo molestavano con le loro lingue rugose, ed egli era incapace di difendersi dal loro fastidio" (Rossé). I cani erano considerati impuri. "Leccare" traduce un verbo unico nella Bibbia. Anche nella descrizione del povero manca ogni accenno alla sua moralità (es.: la pazienza nelle prove, la fiducia in Dio...).

22: Un giorno: il rovesciamento della situazione richiama Lc 6,20.24; 18,14 e anche il Magnificat.

fu portato dagli angeli: la rappresentazione del defunto scortato da angeli non esiste nel Giudaismo prima del 150 d.C. Il povero è condotto nel luogo dove, fra la morte e la resurrezione-giudizio dei giusti, uniti al coro dei padri, i giusti siedono con Abramo alla mensa celeste (cf. Mt 8,11; Gv 13,23), mentre il ricco trascorre questo periodo di tempo non nei tabernacoli eterni (16,9), ma nel mondo dei morti inteso come luogo di punizione (cf. Sal 6,6) e lì deve soffrire doppiamente perché vede vicino a sé, quasi a portata di mano, la beatitudine dalla quale è stato escluso (cf. 13,28) (cf. Rengstorf).

nel seno di Abramo: cf. Lc 19,9; espressione sconosciuta nel Giudaismo precedente. Può provenire dalla formula "andare presso i Padri" (Gen 15,15; 47,30; Dt 31,16: ecc.), con allusione adesso al

¹ Bibliografia utilizzata: R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, EDB, Bologna 1994, p. 280s (per la composizione e la sua descrizione); ORTENSIO DA SPINETOLI, *Luca*, Cittadella, Assisi 1986², pp. 530ss; J. RADERMAKERS – PH. BOSSUYT; *Lettura pastorale del Vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1983, pp. 356ss; K.H. RENGSTORF, *Il Vangelo secondo Luca*, Paideia, Brescia 1980, pp. 326ss.; G. ROSSE', *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, pp. 638ss; SANTI GRASSO, *Luca*, Borla, Roma 1999, pp. 435ss.

² La traduzione copta, il P75, dà un nome anche al ricco: Neués, di origine oscura; suo probabile significato: "nessuno":

banchetto celeste (cf. Lc 13,28), nel senso di “ricevere un posto d’onore vicino ad Abramo in tale banchetto”, nella linea di Gv 13,23.

23: Nell’inferno: il ricco si trova nello Sheol o Ade, nel soggiorno dei morti. Ci si può chiedere se, come luogo di tormento, l’Ade tende ad identificarsi con la Geenna. Anche Abramo si trova nell’Ade, ma in un compartimento separato. Le rappresentazioni giudaiche dell’aldilà non sono uniformi. Il paradiso (o zona dell’Ade) con l’acqua fresca e l’Ade (o parte di esso) con le fiamme e con il supplizio della sete fanno parte delle rappresentazioni apocalittiche e popolari dell’epoca (cf. Sir 21,9s).

24: Padre Abramo: il ricco conta sulla sua condizione di ebreo per ottenere questo favore, ma l’essere della sua stirpe non giova a nulla (cf. Lc 3,8; Gv 8,39). Abramo non può cambiare nulla: Dio stesso ha stabilito un grande abisso tra le due condizioni.

25: Figlio, ricordati: le prime parole di Abramo sembrano una parafrasi del primo “guai” (Lc 6,24). Il versetto constata l’accaduto, afferma il rovesciamento della situazione, ma non spiega. Il finale della parabola è spietato come il suo inizio. “La lezione della parabola, se presa alla lettera, lascia più ambiguità di quante ne risolva. La presentazione di Dio non è certamente ideale. Egli non sembra aver la forza, la capacità di perdonare un ricco pentito”, dice O. da Spinetoli, secondo il quale Luca forse vuole sottolineare le sue preoccupazioni pastorali, ma “si è forse lasciato prendere la mano” nel suo pessimismo verso i ricchi. Secondo Rengstorf, “non si può interpretare il v. 25 nel senso che la giustizia divina applica in modo meccanico la pena del contrappasso. La narrazione non contrappone il destino del povero a quello del ricco per consolare i poveri, bensì indica quale secondo Dio è la fine che faranno necessariamente i ricchi senza occhi né cuore per i propri simili, i quali conducono una vita di stenti”.

26: è stabilito: v. *sterizein*, passivo divino.

27: Ti prego: secondo il Rossé, il disinteresse del ricco e la sua preoccupazione per gli altri sono un espediente letterario per riportare il discorso in terra. Alcuni autori vedono in quest’ultima parte una narrazione in origine a se stante.

29: ascoltino loro: “Nell’opera lucana la condizione del credente consiste nell’ascolto della parola biblica (...) che invita alla cura sollecita nei confronti dei bisognosi” (Santi Grasso). Gesù è il compimento dell’Antico testamento (Cf. Lc 24,27.44).

testimoni: il verbo appartiene al vocabolario che Luca usa per la predicazione primitiva.

30: ma se: la tentazione è quella di pensare che un miracolo sia più convincente dell’ascolto della parola biblica.

si ravvederanno: Luca usa il verbo “convertirsi” più frequentemente degli altri Sinottici.³

3. COMPOSIZIONE

Qui sotto, il testo della parabola in una traduzione vicina alla lettera e nella sua composizione, come presentata dal p. Roland Meynet.⁴ Questo passo è di composizione concentrica. *La prima parte* (19-23) è anch’essa concentrica: i vv. 19-21a contrappongono la condizione del ricco e del povero durante la vita; i vv. 22-23 contrappongono il loro destino finale. *L’ultima parte* (29-31) è costruita in parallelo: nei vv. 29-30 il ricco oppone “qualcuno dei morti” a “Mosè e i profeti”; nel v. 31, Abramo rifiuta l’opposizione.

La seconda e la quarta parte (24 e 27-28) riferiscono due preghiere fatte dal ricco ad Abramo, che egli chiama “Padre” e al quale chiede ogni volta di “mandare” Lazzaro.

La parte centrale (23-26) è concentrica: il v. 25cde oppone le situazioni contrarie del ricco e del povero, durante la loro vita e attualmente. Il v. 26bcd dice l’impossibilità dell’incontro, nei due sensi. Nel mezzo, il grande abisso di 26a.

³ Cf. Lc 10,13; 11,32; 13,3.5; 15,7.10; 17,3.4; At 2,38; 3,19; 8,22; 17,30; 26,20.

⁴ Roland Meynet, s.J., cf. *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Dehoniane, Roma 1994; nuova edizione 2003.

Lc 16,19-31: Il ricco e il povero Lazzaro

+ ¹⁹C'era un uomo **ricco**, che vestiva di porpora e di bisso
+ banchettando ogni giorno lautamente.
- ²⁰Un **povero** di nome Lazzaro giaceva alla sua porta, *coperto* di piaghe,
- bramoso di sfamarsi di ciò-che-cadeva dalla mensa del ricco.
Perfino i cani venivano a leccargli le piaghe.
+ ²²Un giorno il **povero MORÌ** e fu portato dagli angeli nel *seno* di Abramo;
- anche il **ricco MORÌ** e fu sepolto.
- ²³Nell'inferno alzando gli occhi, essendo tra i tormenti,
+ vide Abramo di lontano e Lazzaro nel suo *seno*.

²⁴Allora gridando disse: PADRE Abramo, abbi pietà di me e **MANDA** Lazzaro
. a intingere nell'acqua la punta del dito
. e bagnarmi la lingua,
. perché sono torturato *in questa fiamma*.

Figlio, ricordati che
- hai preso i tuoi beni durante la vita e Lazzaro i suoi mali;
- ora qui lui è consolato e tu sei tormentato.
²⁵Abramo
gli disse: ²⁶PER DI PIÙ, TRA NOI E VOI È STABILITO UN GRANDE ABISSO,
in modo che coloro che vogliono
- attraversare di qui da voi non possono,
- e che di costì da noi non si attraversa.

²⁷Disse: Ti prego, PADRE, di **MANDARLO** a casa di mio padre,
. ²⁸perché ho cinque fratelli
. in modo che egli testimoni per loro,
. perché non vengano anch'essi *in questo luogo di tormento*.

+ ²⁹Abramo disse:
- Hanno **MOSÈ E I PROFETI**: *ascoltino loro*.
³⁰E lui disse: No, padre Abramo,
: ma se **qualcuno dai MORTI** andrà da loro, si ravvedranno.
+ Gli disse:
- Se **MOSÈ E I PROFETI** *non li ascoltano*,
: anche se **qualcuno dai MORTI** risuscitasse *non saranno persuasi*.

4. CONTESTO BIBLICO

Il racconto ha dei paralleli significativi in un racconto egiziano e nella tradizione rabbinica. Al v. 14 Lc segnala che “i farisei, che erano attaccati al denaro (*philárgyroi*: amanti del denaro), ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui”. “Essi, rappresentati dal ricco, protagonista di questa parabola, si ritengono giusti perché osservano per filo e per segno tutto le regole della legge” (Santi

Grasso), tuttavia non si prendono cura dei poveri e questo motiva la loro condanna. Gesù aveva sollecitato ad invitare a tavola i poveri e i derelitti (Lc 14,13.21).

5. PISTE DI INTERPRETAZIONE

Girano in internet molte storie che vogliono trasmettere un messaggio. Anche Gesù, come i suoi padri, parlava spesso in parabole, racconti volti a cogliere un varco nell'ascoltatore e muoverlo al cambiamento. Davanti a lui, quel giorno, c'erano uomini impenetrabili: *"I farisei, che erano amanti del denaro, stavano ad ascoltare tutte queste cose e lo deridevano"*, ha appena detto Luca (16,14). Lazzaro, dunque, e il ricco senza nome non sono mai esistiti, o, piuttosto, sono troppo numerosi per nominarli tutti e l'anonimia del ricco è spazio bianco perché ponga il mio nome.

Tutto si gioca sulla soglia di una casa, davanti a una porta. Il ricco entra ed esce, lussuosamente abbigliato, conversando con gli amici che accompagna a tavola o riaccompagna: l'avvocato, il curatore finanziario, il commerciante, l'acquirente, forse anche il rappresentante di un ente caritativo. L'andamento del mercato, gli investimenti più sicuri, le stoffe più preziose, campi o bestiame da acquistare, un'offerta da pubblicare. Non maltratta quel mendicante lacero alla sua porta, non lo scaccia, semplicemente non lo vede. Lazzaro è buono solo per i cani che gli leccano le piaghe.

Ed ecco che quel "nessuno" diventa decisivo per il ricco, per la sua storia definitiva. Finita la vicenda terrena, non saranno più possibili cambiamenti. Del resto la pietà postuma del ricco resta chiusa nel cerchio dei suoi fratelli, e non chiede perdono a nessuno: Lazzaro resta per lui un servo che chiede ad Abramo di mandare a lui stesso o alla sua famiglia.

È una storia, non la descrizione letterale dell'aldilà. Una storia che vuole svegliare la responsabilità, farci capire che tutto si gioca sulla porta del nostro essere, nella nostra capacità di vedere chi sta davanti e conta non su una parentela, un obbligo di riconoscenza o una promessa di vantaggi, ma solo sulla nostra fraternità.

Dobbiamo avere una porta, che custodisca noi stessi e le nostre relazioni più intime. Ma quando il nostro relazionarci col mondo è guidato solo dai nostri interessi, i lazzari si moltiplicano alla nostra porta. È adesso il tempo di superare l'abisso. Perché Dio abita dalla parte di Lazzaro. Tutto si decide sulla nostra soglia personale, familiare, parrocchiale, cittadina, nazionale, continentale. È la porta giubilare esistenziale. Questa è la vera avventura umana.

6. PISTE DI RIFLESSIONE

1. Leggi attentamente il testo, più volte.
2. Ci sono parole che ricorrono o si assomigliano? Altre che si oppongono?
3. Quali personaggi appaiono? Che cosa fanno? Che cosa dicono?
4. Quale cambiamento avviene tra l'inizio e la fine?
5. Quale ne è la causa?
5. Che cosa annuncia il testo?
6. Che cosa dice alla tua vita?

Prega...contempla... attua.

7. LETTURE

L'essenziale

"Forse, la primavera prossima, il pane uscirà da questo solco. Forse, verranno invece la siccità e la grandine e può darsi che la primavera prossima non sia che putredine e morte. Che importa! Che importa, dal momento che l'atto si compie. L'essenziale non è nel raccolto, l'essenziale è nella

semina, nel rischio, nelle lacrime. La speranza non è nel riso e nella pienezza. La speranza è nelle lacrime, nel rischio, e nel loro silenzio”
(André Neher)

Il grido

“Se gli uomini di scienza si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre e le vostre nuove macchine non saranno fonte che di nuovi triboli per l’uomo. E quando, con l’andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall’umanità. Tra voi e l’umanità può scavarsi un abisso così grande che, un giorno, a ogni vostro *eureka* rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale...”
(il protagonista di *Vita di Galilei*, di Bertholt Brecht, alla fine del dramma).

Avanzare verso la semplicità

“Ciò che rende felice un’esistenza, è avanzare verso la semplicità: la semplicità del nostro cuore e quella della nostra vita. Perché una vita sia bella, non è indispensabile avere capacità straordinarie o grandi possibilità: l’umile dono della propria persona rende felici. Quando la semplicità è intimamente legata alla bontà del cuore, anche l’essere umano più sprovvisto può creare un terreno di speranza attorno a sé”
(Frère Roger, *Lettera da Taizé* 2001).

La carità sola è eterna

« La mezzanotte è vicina : lo Sposo non può tardare. Colmiamo d’olio le nostre lampade, affinché non sieno estinte al suo arrivo. Riempiamo il nostro cuore di carità: essa solo è eterna; essa sola può raddolcire quel momento. Amiamo, e saremo forti; amiamo, e le debolezze, che pur ci rimarranno, saranno coperte e perdonate”
(*Il Cardinale a d. Abbondio in: A. Manzoni, I Promessi Sposi*)

La mano dei poveri

“Quando si è messa la propria mano nella mano dei poveri, allora si trova la mano di Dio nella propria.”
(*Il vecchio, i bambini e il Paradiso, intervista all’Abbé Pierre, Avvenire, 23.XI.2000*).

L’opera da compiere

“Per voi l’opera da compiere è partire: una fede senza missione, senza partenze, è morta. Il partire diventa condizione dell’anima: il credente si lascia spingere, buttare fuori dall’amore di Cristo. Gli amici del Signore partono tutti i giorni per realizzare il sogno di Dio. È il dinamismo della fede. Non c’è fede senza partenze quotidiane, senza distacchi interiori... (Bisogna) guardare alla storia, all’umanità partendo dai pensieri di Dio che Cristo ha espresso meravigliosamente. Sognare il regno di Dio, sognare i luoghi dove i poveri sono beati, i miti sono benedetti, dov’è ancora possibile avere fame e sete di giustizia, dov’è ancora possibile morire per causa del Vangelo”
(Card. Josef Tomko, 17.09.2000, a Milano, a missionari partenti).

Stai con me

“Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi; a risplendere fino ad essere luce per gli altri. La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio. Sarai tu a risplendere, attraverso me, sugli altri. Fa’ che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci, risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me. Da’ luce a loro e da’ luce a me. Fa’ che io ti annunci con la chiara pienezza dell’amore che il mio cuore nutre per te”
(da una preghiera di J.H. Newman)

Mi abbandono a te

“Padre mio, mi abbandono a te, fa’ di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me, io ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto. Purché la tua volontà si faccia in me, in tutte le tue creature, io non desidero nient’altro, mio Dio. Io rimetto la mia anima nelle tue mani. Te la dono, mio Dio, con tutto l’amore del mio cuore, perché ti amo, ed è per me un bisogno d’amore donarmi, rimettermi nelle tue mani senza misura, con un’infinita fiducia, perché tu sei mio Padre.”
(Charles de Foucauld)